

Figure del liberalismo italiano: Croce ed Einaudi

Per meglio inquadrare il nostro argomento è forse opportuno svolgere una premessa introduttiva articolandola in due punti. Si dice e si ripete spesso che l'Italia non ha una autentica tradizione liberale. Il liberalismo italiano sarebbe una pianta d'importazione, incapace di mettere solide radici nel nostro paese. Si tratta, a mio modesto avviso, di una posizione che, per una pur comprensibile foga polemica, trascura una realtà di fatto. L'Italia ha una sua tradizione liberale, le cui origini risalgono al processo risorgimentale. L'aspirazione all'indipendenza nazionale che caratterizza il moto per l'unificazione della penisola, infatti, non entra mai in contraddizione con l'istanza di un reggimento politico libero. Anzi, nel caso italiano non solo non esiste un conflitto significativo tra aspirazione nazionale e istanze liberali, ma i due aspetti sono invece profondamente legati fra di loro. A tal proposito basterà richiamare alcuni fatti.

I moti del 1820-21, che sono considerati come una delle prime manifestazioni risorgimentali, hanno come obiettivo la concessione di una costituzione, cioè di una carta in grado di garantire le libertà fondamentali. In una stagione successiva, durante il cosiddetto decennio di preparazione, il Piemonte sabauda acquista l'egemonia sul movimento nazionale proprio perché solo nel regno sardo non viene revocato lo Statuto Albertino, cioè la costituzione concessa nel 1848. In altri termini è il governo rappresentativo, con i suoi corollari obbligati (libertà di espressione, associazionismo politico, opinione pubblica), che consegna il primato dell'iniziativa italiana allo stato subalpino.

Veniamo al secondo punto della nostra premessa. Un'altra accusa che si fa al liberalismo italiano è quella di essere provinciale, gretto, scarsamente informato su quanto accade fuori d'Italia. Anche qui ci troviamo di fronte a una semplificazione poco rispettosa della realtà. Durante il Risorgimento e dopo, in quello che si è soliti definire il sessantennio liberale, la classe dirigente italiana era tutt'altro che provinciale, al contrario era ben informata su quello che accadeva all'estero. Essa aveva presente le condizioni degli altri paesi europei e conosceva la letteratura internazionale sui grandi temi all'ordine del giorno.

Questo è ancora più vero nel caso degli autori che qui prendiamo in considerazione, i quali vanno considerati entrambi eredi proprio di quella tradizione risorgimentale. Nel caso di Croce ed Einaudi, infatti, la riflessione intellettuale di ciascuno, pur profondamente radicata nella vicenda italiana, si nutre di essenziali referenti stranieri. D'altronde, rivendicare l'esistenza di una tradizione liberale italiana risulta ancora più legittimo ove si rifletta che il liberalismo non è una ideologia riconducibile a delle coordinate obbligate, bensì è una corrente politica che, pur privilegiando il valore della libertà individuale, si nutre di apporti diversi fra loro, irriducibili a una matrice univoca.

Per quanto accomunati da una fede liberale, Croce e Einaudi rispecchiano una indubbia diversità di posizioni. Per cercare di intendere queste differenze, ma anche per valutare i non pochi punti di convergenza, sarà bene fissare, sia pure in forma del tutto schematica, le caratteristiche di fondo del loro pensiero, accompagnandole con alcune coordinate biografiche essenziali.

Benedetto Croce (Pescasseroli 1866 – Napoli 1952), che non aveva completato un regolare corso di studi e fu sempre un privato studioso, si dedicò dapprincipio a ricerche storiche e letterarie, ma tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, a partire da una rimediazione del pensiero di Marx e poi della filosofia tedesca (Herbart e soprattutto Hegel), sviluppò una propria originale visione del mondo. Semplificando al massimo il pensiero crociano possiamo dire che, a suo avviso, l'attività umana, lo "spirito", si articola in quattro grandi categorie: il bello, il vero, l'utile e il bene. Lo svolgimento di ciascuno di questi ambiti è distinto da quello degli altri momenti. Inoltre tale svolgimento non perviene mai a un esito ultimo, ma si rinnova continuamente. Secondo tale visione filosofica, l'assoluto esiste, ma soltanto in una precisa determinazione storica; quella che Croce chiama l'universale concreto. In altri termini, il "sistema" crociano non nega la natura molteplice dell'esperienza umana e il suo carattere storico.

Si tratta di un pensiero che si può caratterizzare sinteticamente non tanto come un generico idealismo, bensì piuttosto come uno storicismo dei distinti. La teoria dei distinti, in particolare, è attraversata da una intrinseca pulsione liberale. Ciascun momento della vita spirituale, quello artistico, quello conoscitivo, quello morale, quello pratico, è autonomo e irriducibile ad altro. Tale necessaria molteplicità di piani contrasta con la riduzione della vita associata a un unico principio, che sarà propria delle concezioni totalitarie. Se la valenza liberale del pensiero di Croce è originaria, essa si accentua da una certa fase in avanti, sotto la spinta di eventi drammatici. La grande guerra, il fascismo (che lo vide risoluto oppositore) portano Croce a ricalibrare la propria filosofia come filosofia della libertà. Tale ispirazione non si attenua, ma semmai si accentua, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, con la guerra fredda e la rinnovata minaccia comunista. Negli anni Trenta del secolo scorso, proprio quando il fascismo pareva un regime consolidato e accettato da tanti, Croce teorizza la religione della libertà come momento più alto della coscienza etica dell'uomo moderno. La libertà è perciò individuata come un ideale morale cui

l'uomo deve conformare il proprio comportamento. Più in generale, negli scritti degli ultimi anni, dove Croce torna a confrontarsi con il problema del male nella storia, si percepisce in modo evidente che lo storicismo non è una filosofia consolatoria, bensì una concezione drammatica della vita.

A differenza di Croce, la cui opera spazia in vari settori dello scibile umano (estetica, critica letteraria, filosofia, storia), Luigi Einaudi (Carrù 1874 – Roma 1961) è soprattutto un economista. Fu infatti professore di scienza delle finanze all'ateneo torinese. Einaudi riteneva che i fenomeni economici fossero, in ultima analisi, guidati da principi morali. Il mercato, cioè la libera competizione per la produzione di beni e servizi, non è il luogo della sopraffazione egoistica fra imprenditori, ma finisce con il premiare delle virtù eminentemente etiche, quali l'iniziativa individuale, l'avvedutezza, la tenacia, la parsimonia. I pubblici poteri hanno un ruolo di salvaguardia di questo equilibrio. Debbono cioè limitarsi a interventi conformi al mercato e non fare luogo a una legislazione prescrittiva, che ponga ostacoli alla libera iniziativa o crei monopoli artificiali.

Questa visione economica si rispecchia anche nella sua concezione delle imposte e della finanza pubblica. L'ottima imposta non può essere progressiva ma deve essere tendenzialmente fissa; essa si limita a tassare il reddito medio in modo da non costituire un deterrente per il rischio imprenditoriale. Lo stato deve avere un bilancio sostanzialmente in pareggio e tenere l'inflazione a livelli minimi, in modo da incoraggiare la propensione al risparmio e quindi agli investimenti. Anche temi e suggestioni di derivazione egualitaria sono rilette in chiave di individualismo etico. L'ideale della eguali opportunità, ad esempio, viene concepito da Einaudi non come strumento di una politica economica livellante o forzosamente redistributiva, bensì come insieme di garanzie che assicurino una migliore competizione fra individui con diverse attitudini e capacità. Nella formazione di Einaudi un ruolo preminente era rivestito dalla cultura anglosassone e segnatamente britannica. Il suo liberalismo, per quanto nutrito anzitutto di studi economici, travalicava ampiamente l'orizzonte dell'economica neoclassica ricollegandosi, semmai, all'insegnamento di Adam Smith in cui l'iniziativa individuale è la più salda garanzia del benessere sociale.

Tra il 1927 ed il 1949, a varie riprese, Croce ed Einaudi svolsero un'appassionata discussione sulla legittimità e sulla opportunità di distinguere fra liberalismo e liberismo. Non si trattò di una polemica in senso giornalistico, bensì di un confronto di ordine intellettuale, nel quale, anche a distanza di tempo, i due autori tornavano sull'argomento, in occasioni e momenti diversi, per precisare e puntualizzare la propria posizione. A dimostrazione, mi pare, che si trattava di una questione cui annettevano notevole importanza e che non era possibile liquidare rapidamente. La distinzione era stata introdotta da Benedetto Croce per descrivere da un lato un generale atteggiamento politico e filosofico verso la vita e i rapporti umani (il liberalismo); dall'altro una concezione che si limitava ad affermare la necessità e l'importanza di assicurare una pie-

na libertà economica (liberismo). A suo parere, il liberalismo poteva convivere con assetti economici diversi e anche assai distanti fra loro, in linea ipotetica persino socialistici. Il liberismo, invece, aveva un carattere contingente ed empirico, legato com'era a una determinata condizione economica.

Luigi Einaudi, dal canto suo, osservava che il liberalismo non può ammettere, neanche congetturalmente, un assetto economico che sopprima la proprietà privata. Senza la presenza di una molteplicità di operatori economici, nonché di un mercato orientato dal gioco dell'offerta e della domanda, non era possibile assicurare la libertà politica. Essa aveva bisogno di una certa dispersione del potere economico nella società; al contrario, la sua concentrazione in un'unica fonte, come avveniva nei paesi collettivisti o comunisti, portava inevitabilmente al dispotismo.

Se questo è il nucleo essenziale che stava alla base di quella discussione, va detto che rileggendo con calma i testi della garbata, ma intensa, polemica e, soprattutto, tentando di contestualizzarli, ci si accorge che le due posizioni, apparentemente inconciliabili in linea di principio, rivelano una notevole comunanza di motivi. Le differenze che si riscontrano sono in parte frutto di un diverso approccio all'argomento. Esse dipendono, cioè, da una differente angolazione analitica, che è il portato di un differente *télos* del ragionamento.

La distinzione introdotta da Croce va intesa a partire da quella maggiore attenzione rivolta alla teoria della libertà che il filosofo napoletano dispiega dopo l'avvento del fascismo. In quella temperie politica, proporre la libertà come un ideale morale a carattere religioso significava svincolarla da una particolare determinazione storica ed affermarne il valore assoluto. Era, insomma, un modo per innalzare una bandiera di rivolta etica contro il fascismo. A questo generale assunto si assortiva poi un motivo particolare. La svalutazione del liberismo, come momento parziale e sottordinato rispetto al liberalismo, era indirizzata soprattutto a stigmatizzare negativamente una concezione utilitaristica della libertà, che Croce riteneva insufficiente a contrastare l'ondata montante del totalitarismo. Questa interpretazione è largamente supportata dal fatto che, in una successiva fase della discussione, Croce non aveva difficoltà a riconoscere come sul piano pratico, nella stragrande maggioranza dei casi, sarebbe stata la soluzione liberistica a risultare di solito quella opportuna e auspicabile.

Einaudi, d'altro canto, conveniva largamente nella considerazione che il liberalismo è una concezione spirituale della vita, ritenendo che esso non fosse riconducibile a una matrice puramente utilitaria. Tuttavia, nell'articolare la sua posizione, lo studioso piemontese ragionava a partire da un punto di vista cogentemente economico. Da questa prospettiva il collegamento necessario fra la libertà economica e quella politica gli si imponeva subito come essenziale. Non casualmente egli tendeva a sminuire il senso della definizione di liberismo. A suo avviso il liberismo non è, in senso proprio, un principio di ordine economico. Bensì una delle possibili soluzioni che gli economisti hanno a disposizione quando esaminano un caso particolare. In altri termini l'economista come scienziato non

è in partenza né liberista, né interventista, ma può optare per questa o quella soluzione a secondo delle circostanze. Anche se la soluzione liberista assai spesso gli si presenta come la più acconcia e conveniente.

Vale la pena di ricordare che la discussione sui fondamenti concettuali e pratici del liberalismo, per quanto importante, non esaurisce l'argomento dei rapporti tra Croce ed Einaudi. Pertanto, converrà svolgere ancora qualche considerazione sui punti di contatto e di divergenza che esistevano fra loro.

Croce ed Einaudi nonostante la differenza di età, otto anni a favore del primo, avevano in comune una rilevante circostanza generazionale. Entrambi, infatti, si erano formati e avevano raggiunto la maturità prima della prima guerra mondiale. Quello che avevano conosciuto e nel quale erano cresciuti era un mondo che, pur attraversato da profonde tensioni e inquietudini, sembrava destinato a un sicuro e costante progresso. Un mondo che la grande guerra aveva fatto definitivamente tramontare, ma del quale continuarono a sentire una sottile nostalgia.

La comune tonalità affettiva non impediva però un giudizio largamente divergente sulla recente storia italiana. Croce, soprattutto dopo l'avvento del fascismo, aveva rivalutato pienamente l'operato politico di Giolitti, facendone l'emblema di un'Italia modesta, ma orgogliosa, capace di progredire nella libertà. Einaudi, invece, mantenne sempre un giudizio sostanzialmente negativo nei confronti dello statista di Dronero. In particolare Einaudi rimproverava a Giolitti di non aver introdotto una apprezzabile riforma tributaria, e soprattutto di non aver mai contrastato la politica protezionista. Un'altra divergenza riguardava il tema delle libertà locali. Croce, nel solco della tradizione meridionale che va da Silvio Spaventa a Giustino Fortunato, era saldamente unitario; Einaudi, invece, era convinto che lo sviluppo dell'autogoverno locale fosse un momento essenziale dell'articolazione di una vita libera.

Queste diverse valutazioni non furono di ostacolo a una larga e sostanziale convergenza nell'opposizione al fascismo. Ancora più significativa, se possibile, la consonanza d'intenti e di posizioni che si registrò nel dopoguerra. Tanto Croce quanto Einaudi, portarono ciascuno un importante contributo alla ripresa della vita democratica prima e alla ricostruzione nazionale poi.

Croce svolse un ruolo essenziale nella fase dell'occupazione alleata e del governo di Salerno, sia nel negoziare una soluzione della questione istituzionale, che nel dare vita, mentre la guerra era ancora in corso, a un primo governo libero. Molte energie dedicò anche alla riorganizzazione del partito liberale, che doveva riprendere e rinnovare proprio la tradizione cavouriana. Deputato all'assemblea costituente, poi senatore di diritto, pur avanti negli anni e in non buone condizioni fisiche, non volle far mancare in momenti cruciali il suo sostegno a quella parte dello schieramento politico che, nell'incipiente guerra fredda, si era allineata con il mondo libero. Questo accadde in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1948, che lapidariamente presentò come una questione "di vita o di morte"; o l'anno successivo al momento della ratifica del patto atlantico, che definiva la posizione internazionale dell'Italia.

Einaudi fu prima governatore della Banca d'Italia, poi ministro del bilancio e vice-presidente del Consiglio nel quarto gabinetto De Gasperi (1947-48). Proprio nella qualità di ministro del bilancio, Einaudi riuscì a interrompere la spirale inflazionistica e a ridare fiducia a produttori e consumatori, ponendo le premesse del successivo boom economico. Nel 1948 venne eletto presidente della Repubblica. In quella veste sostenne con energia il processo di integrazione europea, che stava muovendo i primi passi, e rispetto al quale il governo italiano si impegnò assai attivamente. Lo spirito di servizio mostrato dai due anziani studiosi prestati alla politica, in quella difficile stagione di ricostruzione del paese nel suo tessuto civile e morale prima ancora che economico e materiale, testimoniava la continuità ideale con la migliore tradizione dell'Italia postunitaria, nel segno di un rinnovato liberalismo.

Indicazioni bibliografiche

Data l'origine orale di questo intervento si è ritenuto opportuno non corredare il testo che si dà alle stampe di un tessuto di citazioni testuali, con il relativo apparato di note. Tuttavia, per completare la, pur sommaria, esposizione sarà opportuno fornire alcuni essenziali riferimenti bibliografici.

I testi della più che ventennale discussione sono raccolti in Benedetto Croce, Luigi Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, introduzione di Giovanni Malagodi, Milano – Napoli, Ricciardi editore, 1988 (seconda edizione). La corrispondenza è stata edita nel volume: Luigi Einaudi, Benedetto Croce, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988.

Delle opere di Benedetto Croce è in corso un'edizione nazionale presso le edizioni Bibliopolis di Napoli. Essa segue sostanzialmente la suddivisione immaginata da Croce per la pubblicazione dei suoi scritti presso l'editore Laterza. Finora sono usciti una ventina di volumi che comprendono alcuni delle opere più importanti: la *Logica*, la *Filosofia della pratica*, la *Storia d'Italia*, la *Storia come pensiero e come azione*. Per altre fondamentali opere crociane come la *Storia d'Europa nel secolo XIX*, l'*Estetica*, *Etica e politica*, si può far ricorso alla serie di volumi curati da Giuseppe Galasso per le edizioni Adelphi. Presso lo stesso editore sono usciti recentemente gli importanti *Taccuini di guerra. 1943-1945*, 2005, in parte inediti. Di estremo interesse risultano anche i carteggi con Giovanni Laterza di cui sono stati editi finora tre volumi che coprono gli anni dal 1901 al 1930, Roma-Bari, Laterza, 2004-6.

Per un ragguaglio analitico degli scritti crociani cfr. *L'opera di Benedetto Croce*. Bibliografia a cura di Silvano Borsari, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1964. La letteratura critica su Croce è molto ampia. In questa sede converrà richiamare solo il recente Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (seconda edizione). Una utile e aggiornata bibliografia degli studi su Croce si trova in Paolo Bonetti, *Introduzione a Croce*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (nuova edizione).

Fra le opere di Einaudi è opportuno segnalare le molte raccolte di interventi giornalistici, tutte editate dall'editore Einaudi di Torino: *Cronache Economi-*

che e politiche di un trentennio (1893-1925), 8 voll., 1959-65; *Lo scrittoio del Presidente*, 1956; *Prediche inutili*, 1962; *Prediche della domenica*, 1987. Fra i libri di carattere più specialistico vanno ricordate, sempre presso lo stesso editore, almeno le *Lezioni di politica sociale*, 1983. Gli articoli sull'Europa sono raccolti in *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986. In anni recenti si sono pubblicati anche alcuni scritti inediti o dispersi: *Diario dell'esilio (1943-1944)*, Torino, Einaudi, 1997; *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, Firenze, Olschki, 2001.

Per un accurato regesto dei suoi lavori, cfr. Luigi Firpo (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, Torino, 1971. Anche su Einaudi la letteratura critica è piuttosto ampia. In questa sede ci limitiamo a indicare la biografia di Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986; nonché il recente volume *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*. Atti del convegno (Roma, 18-19 febbraio 2004), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2005.